

LA PATENTE

di Luigi Pirandello

“La patente” è una novella pubblicata per la prima volta da Pirandello nel 1911 sul “Corriere della Sera”, che nel 1922 entrò nelle *Novelle per un anno*. Più tardi essa divenne un testo teatrale, inserito nella raccolta delle *Maschere nude*.

Pirandello scrisse novelle per tutto l’arco della sua attività di scrittore, soprattutto nei primi 15 anni del ‘900 e le raccolse in volumi. Nel 1922 progettò una loro sistemazione globale in 24 volumi, col titolo complessivo di *Novelle per un anno*, ma ne furono pubblicati solamente 15, di cui uno postumo.

Nella raccolta manca un ordine, vi si trova una molteplicità di situazioni, casi, personaggi, e ciò sembra riflettere la visione che Pirandello ha del mondo, non ordinato e armonico, ma disgregato e frantumato.

Gli ultimi anni dell’800 e i primi del ‘900, in cui l’autore svolge la sua attività letteraria, sono anni di crisi economica, sociale e politica per tutte le nazioni d’Europa, tra cui l’Italia, promotori di cambiamenti profondi.

Perdono di significato gli ideali romantici del Risorgimento, si evidenziano fratture profonde tra i ceti, la separazione tra intellettuali e massa popolare. La situazione interna all’Italia è un esempio del fallimento dello spirito positivistico: i dolorosi problemi, che si erano presentati subito dopo l’unità, rimangono irrisolti. La situazione economica presentava un forte squilibrio tra il Nord, dove la politica di industrializzazione, attuata dal governo, aveva posto le basi del triangolo Torino-Genova-Milano, e il Sud, dove la mancata attuazione della riforma agraria, che avrebbe danneggiato gli interessi dei grandi proprietari terrieri, aveva allontanato l’inizio della ripresa economica. Dunque vi era una grande povertà dei contadini e del proletariato urbano.

L’espansione coloniale, intrapresa in nome di una politica di grande potenza, alla quale l’Italia non era preparata, ma presentata come la soluzione ad ogni problema, aggravò, con i suoi costi umani e finanziari, lo stato di tensione.

Con l’assassinio di Umberto I (nel 1900 ad opera di un anarchico) si formarono governi più moderati e liberali, tra cui quello di Giovanni Giolitti, che attuò una politica di equilibrio e di accordo tra le classi, fino allo scoppio della I^a guerra mondiale.

Il Positivismo aveva mostrato i suoi limiti, si diffonde l'irrazionalismo, non si può capire il perché del vivere (in quanto negato alle capacità razionali dell'uomo), bensì a cogliere il senso dell'esistenza con forze non intellettive, ma istintive, come l'intuito e l'immaginazione. Sollecitazioni vengono dalla teoria della relatività di A. Einstein e la scoperta freudiana dell'inconscio, che apre la via all'esplorazione più intima dell'io. Si sviluppano correnti di pensiero che sono caratterizzate dalla convinzione che non esistono verità, valori o realtà di carattere assoluto, ma piuttosto molteplicità di prospettive e di punti di vista. I letterati, spentasi la corrente naturalistica e veristica, esplorano altri campi, oltre i confini del reale, andando alla ricerca del mistero, dell'irreale, del surreale, del fantastico.

Nella novella *La patente*, Chiarchiaro è un povero disgraziato che è stato licenziato dal suo lavoro e ridotto alla miseria per la sua fama di iettatore. Preso dalla disperazione, cita in tribunale due tra i suoi denigratori e il giudice D'Andrea, incaricato di istruire il processo, vuole indurlo a desistere dalla querela, convinto che, dalla loro assoluzione, Chiarchiaro subirebbe un maggior danno, una persecuzione più crudele, in quanto sarebbe ribadita beffardamente, proprio dalla "giustizia", la cattiveria di cui è vittima. Costui, invece vuole persistere nel suo proposito non per condannare i due imputati, bensì per ottenere il riconoscimento ufficiale di iettatore, "la patente". Per sfruttarla a proprio vantaggio: esercitare la professione.

Personaggi. Nella novella, il giudice D'Andrea e Chiarchiaro, risultano i due coprotagonisti alla pari, forse con la preminenza del giudice, descritto in modo dettagliato e con abbondanza di particolari, rispetto all'altro, rappresentato con tratti veloci e come una dolente "macchietta". Chiarchiaro è un personaggio dinamico, agisce in modo imprevedibile e si evolve nel corso della storia, subisce trasformazioni, infatti, dapprima sembra voler condannare e due denigratori, sporgendo loro querela, poi rivela di non volere la loro condanna, in quanto il suo proposito è di ottenere "la patente".

La novella si apre con la presentazione del giudice, tratteggiato come un individuo solitario, singolare nell'aspetto fisico: magro, non ancora vecchio, poteva avere appena 40 anni, con un viso smunto, sparuto e quei capelli crespi, gremiti da negro, con piccoli occhi plumbei, "così sbilenco, con una spalla più alta dell'altra, andava per via di traverso, come i cani". Se la persona fisica appariva tutta distorta la

sua figura morale veniva considerata, al contrario, un esempio di correttezza e dirittura: “Nessuno però, moralmente, sapeva rigare più dritto di lui. Lo dicevano tutti”. Viene descritto, inoltre, come un individuo bizzarro, singolare anche nel comportamento, tutto dedito a meditazioni notturne (soffre di insonnia), scettico per intima convinzione morale, non fa che interrogarsi sul senso delle cose e arrovellarsi sull’assenza di solide certezze. Per maggiore tortura egli deve di giorno amministrare “la giustizia (...) ai poveri piccoli uomini feroci”. Svolge il proprio compito di giudice, riluttante sul piano teorico, ma estremamente dinamico sul piano pratico, intransigente con se stesso fino a ritardare il pranzo e rinunciare alle abituali passeggiate coi colleghi per essere “in pari” con le pratiche dell’ufficio. Egli ritiene ingiusto il processo contro quel pover’uomo, considerato, da lui, una vittima della società.

Al giudice, che godeva di un alto prestigio sociale per la sua professione, considerata socialmente positiva, si contrappone Chiarchiaro, che non godeva, invece, di alcun prestigio, a causa della sua fama di iettatore. Costui si traveste proprio come la fantasia popolare suppone sia l’aspetto di uno iettatore: barba ispida, incolta, grandi occhiali cerchiati d’osso, abito grigio scuro. Le sue mani presentano dita tozze, pelose e non molto pulite, i suoi denti sono gialli.

Nella novella compare anche l’avvocato Manin Baracca, personaggio che riveste una funzione narrativa di minore importanza, ma che viene comunque descritto in modo puntuale: grasso, porta “in trionfo sulla pancia un enorme corno...e ridendo con tutta la pallida carnuccia di biondo maiale eloquente”.

Il suo aspetto contrasta con quello dell’avvocato Gigli, che è invece esile e patitissimo, dal profilo di vecchio uccello di rapina.

Ambiente. L’ambientazione si può definire realistica, in quanto si riferisce ad uno spazio reale: un paese, con il suo viale attorno alle mura, le sue fabbriche, le sue botteghe, l’ufficio di Istruzione, ma generico, in quanto l’ambiente fisico non viene descritto in modo dettagliato. Lo spazio è, inoltre, ostile, poiché presenta significative discordanze con il personaggio: il giudice D’Andrea non si ritrova in quella società che lo circonda, costituita da “piccoli poveri uomini feroci” e con i ruoli che essa impone, poiché lui stesso che non aveva certezze, di giorno doveva amministrare la giustizia degli altri.

Tempo. Il tempo nella novella non viene esplicitamente indicato, si avverte comunque il suo trascorrere nelle espressioni: “da circa una settimana dormiva un incartamento...per quel processo che stava lì da tanti giorni in attesa”.

Cornice spazio-temporale. Manca qualsiasi riferimento temporale al di fuori della storia, il racconto non fa riferimento ad eventi che permettono di collocare nel tempo della vicenda.

L'ambiente si può comprendere che è quello dell'Italia meridionale; il fatto si svolge presumibilmente in Sicilia, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, terra nativa in cui Pirandello ambienta molte delle sue novelle. Qui predominano superstizione ed ignoranza, che non sono circoscritte solo alla gente comune, ma proliferano anche negli ambienti socialmente più elevati, come quello giudiziario.

Ordine espositivo. C'è divergenza tra fabula e intreccio, l'ordine cronologico degli avvenimenti non coincide con l'ordine narrativo, in quanto vi sono manipolazioni da parte dell'autore, sia nell'ordine logico degli eventi, sia nella loro durata.

Se si riassume la fabula abbiamo: Chiarchiaro, considerato da tutti uno iettatore, ha sporto querela contro due persone da lui sorprese mentre al suo passaggio, facevano gesti di scongiuro. Il caso viene affidato al giudice D'Andrea che dopo aver trattenuto la pratica istruttoria del processo per una settimana, convoca Chiarchiaro, per dissuaderlo dall'insistere su quella causa senza speranze. Costui, però, spiega che il proprio scopo è quello di perdere la causa per avere la “patente”. Se, invece, riassumiamo l'intreccio: al giudice D'Andrea è stato affidato un caso davvero singolare, tanto che trattiene la pratica del processo sulla sua scrivania per una settimana: un povero disgraziato Chiarchiaro ha sporto querela contro due dei suoi denigratori. Il giudice lo convoca per indurlo a desistere dalla querela, ma egli spiega che il suo intento è quello di perdere la causa per ottenere la patente, che gli permetterà di esercitare la professione di iettatore.

Pirandello non ha solamente alterato l'ordine degli eventi, ma ne ha modificato anche la durata, quindi non sempre il tempo del racconto coincide con il tempo della storia.

La narrazione ha inizio in medias res, si immette subito il lettore nel clima della storia e solo in un secondo momento viene recuperato l'evento che costituisce l'antefatto e che consente di chiarire i rapporti tra i personaggi e la dinamica della

storia. C'è, quindi, nella narrazione, un salto all'indietro necessario per la comprensione della vicenda. La novella si apre con la descrizione molto accurata e dettagliata del giudice D'Andrea, quindi c'è un arresto dell'azione narrativa, una pausa, in cui il tempo del racconto non trova corrispondenza nel tempo della storia ed il ritmo della narrazione viene rallentato.

Nel testo troviamo sia sequenze descrittive (quando l'autore si sofferma a descrivere i personaggi), che narrative (in cui l'autore presenta avvenimenti e azioni), che dialogiche (in cui c'è il dialogo tra i due coprotagonisti), che riflessive (che contengono considerazioni ed opinioni dei personaggi o dell'autore intorno alla vicenda).

Pirandello ne *La patente*, fa inoltre uso di particolari tecniche narrative, come la suspense poiché rivelando solo in un secondo momento l'evento che chiarisce la storia (la querela di Chiarchiaro), incuriosisce il lettore e lo mette nella gioia dell'attesa. Lo stesso titolo "La patente", anticipando il tessuto narrativo crea suspense e stimola alla lettura. La tensione non rallenta, poiché interviene l'effetto sorpresa, ossia Chiarchiaro afferma che il suo intento è di perdere la causa che lui stesso ha determinato, per ottenere la "patente".

Voce narrante e punto di vista. Il narratore è eterodiegetico, esterno, infatti non è coinvolto nella vicenda che viene raccontata in terza persona, ma è riconoscibile, in quanto manifesta la propria presenza attraverso commenti e valutazioni sui personaggi, sui loro pensieri e comportamenti.

Inizialmente il narratore è diegetico, onnisciente, conosce ogni fatto, pensiero e intenzione del personaggio (il giudice D'Andrea), si ha la focalizzazione sul narratore, in quanto il racconto è presentato attraverso la sua ottica. Poi il punto di vista da cui sono osservati i fatti è collocato nel giudice "e al giudice pareva una cosa buffa che quando si faceva giorno egli dovesse recarsi al suo ufficio d'Istruzione...", "diffamazione, ma che..." .

Discorso. Nella novella viene lasciato ampio spazio al discorso del narratore che fa uso sia del discorso indiretto che di quello indiretto libero: "...diffamazione? Ma che diffamazione, povero disgraziato, se già da qualche anno...come condannare, in coscienza, quei due giovanotti...". Nell'ultima parte del racconto troviamo la voce dei personaggi, il dialogo tra i due, che attraverso il discorso diretto si esprimono senza

alcuna mediazione. Qui la presenza del narratore è minima e il lettore percepisce la scena dialogata come se fosse reale.

Interpretazione. Con *La patente*, Pirandello, ci offre la sua visione della realtà umana e sociale. La crudeltà domina i rapporti sociali, la società gli appare come una costruzione artificiosa e fittizia che impone delle “forme”, dei ruoli, delle parti fittizie, delle convenzioni, che isola l’uomo dalla “vita”, lo impoverisce, lo condanna alla morte, anche se egli apparentemente continua a vivere; essa aveva fissato Chiarichiaro, senza rimedio, nel ruolo dello iettatore, gli aveva imposto una maschera in cui si sentiva intrappolato, come imprigionato sembra sentirsi il giudice D’Andrea nel suo ruolo di giudice istruttore, proprio lui che, è sicuro di non poter sapere nulla, è convinto dell’assenza di solide certezze, di giorno doveva amministrare la giustizia.

L’autore affronta una società che si accanisce contro un individuo innocente, causando il suo licenziamento e riducendolo alla fame, impossibilitato a farsi giustizia: la giustizia si rivela, anzi, ulteriore strumento di oppressione. L’unica via di salvezza dalla “trappola” è la fuga nell’irrazionale, quindi Chiarichiaro pensa di sfruttare la sua fama negativa, con cui la società lo ha ormai etichettato, proprio portando tale fama alle conseguenze estreme: invece di continuare inutilmente a ribellarsi, ha deciso di farsi assegnare, grazie ad una sentenza a lui contraria, una sorta di attestazione ufficiale delle proprie qualità di iettatore, una “patente” con tanto di bollo del “regio tribunale”: questa sarà la sua rivincita esistenziale e la sua salvezza economica. Chiarichiaro a differenza di molti personaggi pirandelliani, trasforma una condizione negativa in modo positivo, ribaltando la situazione.